



Alla scoperta del significato di sacrificio *

MARIA CAMPATELLI

Il sacrificio, contenuto spirituale della vita

Possiamo anzitutto chiederci: esiste un nesso di rivelazione, di significato, non semplicemente strumentale, tra la morte in croce di Cristo e la risurrezione, la comunione di vita che Egli ci vuole comunicare? Schmemmann afferma che il sacrificio è prima di tutto un'ontologia. Non è il risultato di qualcosa, come se noi fossimo un guaio a cui bisogna rimediare, ma una delle espressioni principali, la prima rivelazione della vita stessa. È il contenuto spirituale della vita: non c'è vita senza sacrificio e non c'è sacrificio senza vita.

Il sacrificio vuol dire che riconosco la vita come amore. Il moto originario del sacrificio, prima di essere espiazione, riparazione, redenzione, sta nel riconoscere la vita come comunione, come un dare, un condividere. Prima del male e del peccato, il sacrificio è l'atto più naturale dell'uomo, è l'essenza stessa della vita. Proprio perché l'uomo ha l'oscura percezione che la sua vita consiste nella comunione, l'autorità del sacrificio consiste nel dare, perché dare è la vita: un flusso incessante di scambio.

L'uomo è un essere sacrificale, dice sempre Schmemmann, perché trova la sua vita nell'amore e l'amore è sacrificio. Il valore lo si trova nella vita dell'altro. Nel dono di sacrificio si trova il significato e la gioia del vivere.

La croce è un sacrificio, ma è anche una finestra su qualche altra cosa, che è legata a questo sacrificio. Esiste una dimensione del sacrificio, prima del male e del peccato. Sergej Bulgakov afferma che Dio stesso è un essere sacrificale, è un costante dare. Per cui, possiamo dire che il sacrificio è il contenuto stesso della vita che Dio ha creato. L'amore divino non è solo un atto della vita di Dio, qualcosa che Dio ha fatto per noi, ma anche il contenuto di questa sua vita. L'amore ci dice non solo una qualità della vita di Dio, ma l'essere stesso di Dio. Il Padre attesta se stesso non con l'autoaffer-

mazione, ma ritrovandosi nel Figlio, dando tutto al Figlio, e così attesta di essere Padre. Tutto in Lui è improntato, personalizzato da questa paternità, perché è tutto donato al Figlio. Questo vale anche per la persona umana, che viene fuori nell'alterità relazionale: più sono persona, più dono, perché più dono, più scopro chi sono.

Se dico che il Padre è giusto, buono, santo..., non affermo qualcosa di specifico del Padre, perché anche il Figlio, anche lo Spirito sono così. Come posso dire qualcosa di specifico del Padre? Dicendo che il Padre ha un Figlio. Ecco allora: più il Padre dona tutto quello che è, più si ritrova nell'altro, più afferma Se stesso. C'è un'identità che viene fuori dal dono, dalla comunione. Per questo c'è un'ontologia dell'amore in Dio: l'amore non è solo una qualità di Dio, ma è la sostanza, il contenuto stesso, il movimento della sua vita. Ogni Persona divina è amore come reciprocità, è abnegazione reciproca, è amore che si sacrifica, perché si esprime e si realizza solo nell'Altro, solo attraverso l'Altro. La Santa Trinità è l'atto eterno di questa reciprocità dell'amore che si svuota, che rinuncia a Se stesso e che ritrova quello che lascia nell'amore reciproco.

Allora, l'amore è proprio questo essere se stessi attraverso l'altro. È l'ontologia dell'amore, dice Bulgakov. «Dio è amore» (*IGv* 4,8.16) e come amore è proprio la Trinità. L'amore è uno stare non nell'autoaffermazione (io sono io), ma nella rinuncia a sé e nel trovare la propria identità attraverso la rinuncia. In questo sta la forza massima e anche la più alta felicità dell'amore.

La croce è il modo di vivere di Dio

L'amore è questa *kenosis* e questa beatitudine, perché attraverso la rinuncia, il donare tutto, io ritrovo me stesso nell'altro. Il sacrificio nel senso doloroso, sanguinoso, come lo intendiamo noi, nella Trinità non c'è. Quando diventa doloroso? Nella storia degli uomini segnata dal peccato, dove questa logica è osteggiata e allora il dono

trova il rifiuto.

Il sacrificio, il dare è la dinamica dell'amore. Tanto è vero che Bulgakov dice che la croce è il simbolo non solo della nostra redenzione, ma anche della vita della Santa Trinità. Dio non ci poteva recuperare in un modo diverso da quello che Lui è, con l'amore. Per questo c'è la croce: la croce – si potrebbe dire – è dentro la Trinità, perché è il modo di vivere di Dio. Bulgakov scrive che il Golgota è sì un evento storico, ma è anche la sostanza metafisica della creazione, perché il dare, la *kenosis* è in Dio, nella sua stessa vita, nella vita stessa della Trinità.

Allora il sacrificio non dice semplicemente l'espiazione di un male di cui mi faccio carico, ma diventa la rivelazione della vita stessa. È il movimento naturale della vita, contrario certo a quella falsificazione della vita che è avvenuta con il peccato e la cui logica consiste, all'opposto, nel fatto che ogni cosa mi appartiene e che io devo arraffare tutto. Il sacrificio è il contenuto della vita creata da Dio, perché Dio stesso è un essere sacrificale. Il sacrificio è la vita, perché la vita è comunione. E allora se io affermo qualcosa, non affermo me, ma affermo l'altro.

Questo non significa che non ci sia il male, che il sacrificio non abbia a che fare con il recuperare, il rimediare, il guarire il male, cioè con l'aspetto dell'espiazione. Ma significa che il movimento del sacrificio è precedente al male e che la forza del sacrificio sta proprio nel fatto che riesce a inglobare il male e a trasfigurarlo.

Proprio perché il sacrificio è la forza della vita di Dio, che cosa ha fatto Cristo? Egli nel mondo è stato crocifisso; il male è una presenza talmente forte che la pienezza della vita non si può raggiungere senza soffrire. Ma il significato della passione e della morte di Cristo non sta nel fatto che il biglietto è stato pagato, che finalmente c'è uno capace di saldare il prezzo dovuto alla maestà offesa di Dio; sta piuttosto nel fatto che Cristo, in virtù di questa vita, che è vita di comunione, riesce ad attraversare il

male, il tradimento, la morte – tutte conseguenze di un'esistenza senza comunione – e le trasfigura in un sacrificio di amore e di comunione. Cristo si dona per amore del Padre. Allora la morte, l'ultima conseguenza di un'esistenza senza amore, affrontata proprio per non rompere l'amore, per amore del Padre e nella comunione con Lui, cambia di segno. Nella morte, Cristo non è solo. Non c'è più morte nella sua morte, ma la stessa morte diventa un corridoio breve e luminoso attraverso cui Egli passa dall'altra parte, nella comunione con il Padre.

La *kenosis* è dunque il modo in cui Dio ama. Perciò ritroviamo la *kenosis* in tutta la storia della salvezza: c'è la *kenosis* di Dio che si assume la fedeltà di una relazione, nonostante i ripetuti tradimenti dell'alleanza stipulata, c'è la *kenosis* del Verbo nell'incarnazione, nella sua passione, morte e risurrezione: «Agnello – dice l'*Apocalisse* 13,8 – immolato fin dalla fondazione del mondo». C'è ancora la *kenosis* dello Spirito, Lui che è la pienezza, il compimento e si adatta alla nostra piccolissima misura in cui lo sappiamo accogliere. Nel vangelo di *Luca*, dove c'è l'invocazione «Venga il tuo regno» (11,2), abbiamo attestata anche la variante «Venga il tuo Spirito», perché lo Spirito è legato al Regno, al compimento e sospinge ogni cosa verso la pienezza. Il mistero dell'alleanza è tutto sotto il segno della *kenosis* e più la *kenosis* è profonda, più l'unione è completa. Il vangelo di *Matteo* afferma che i discepoli saranno uniti a Cristo nella misura in cui perderanno la propria vita per Lui (cf. 10,39).

Il sacrificio di Cristo e il sacrificio della Chiesa

Il sacrificio eucaristico – o il sacrificio in generale – è solo quello di Cristo. Perché? Perché noi non siamo capaci del sacrificio. Noi siamo associati a questo sacrificio nella misura in cui facciamo nostra la vita di Cristo, nella misura in cui ci apriamo e la sua vita ci entra dentro, così che noi viviamo

della sua vita: «Per me il vivere è Cristo» (*Fil* 1,21). Senza di Lui il nostro non è sacrificio, è un commercio! Si va in giro con un borsellino per comprare qualcosa: “Io ti do questa cosa, ma perché mi aspetto qualcosa di più”. Ci compriamo la salvezza, i meriti, vogliamo espiare i sensi di colpa, oppure il nostro sacrificio è qualcosa di sadico, di masochistico, di malato. La psicologia e la storia delle religioni ci possono aiutare a fare un inventario senza fine delle motivazioni; ma non è un dono d’amore, gratis.

Un approccio riduttivo interpretava l’Eucaristia solo come sacrificio di Cristo, dimenticando l’aspetto ecclesiale del suo mistero e quindi separando il sacrificio di Cristo e il sacrificio della Chiesa. Il sacrificio di Cristo sul Golgota non è staccato da tutto quello che è Cristo e non è staccato dalla rivelazione del contenuto della vita di Dio. Certo, la Messa è il sacrificio di Cristo, ma dove c’è uno della Trinità, c’è tutta la Trinità: nella Messa c’è quindi il sacrificio di tutta la Trinità. Questo sacrificio è il movimento di Dio verso di noi. È in primo luogo l’offerta di sé da parte del Padre attraverso il dono del Figlio. Poi è l’offerta, la risposta unica del Figlio nella sua umanità al Padre. Infine, è l’offerta di noi credenti in unione con Cristo, per mezzo della quale noi partecipiamo alla sua relazione di alleanza con il Padre.

La morte di Cristo in fondo è l’espressione del fatto che Dio è venuto verso di noi. L’amore del Padre è all’origine dell’offerta che Cristo ha fatto di Sé. «Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (*Rm* 8,32). «Dio [...] ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3,16). Le preghiere eucaristiche classiche sono state tutte elaborate con questo sfondo in mente e rappresentano appunto la risposta del sacrificio di lode al Padre per tutto quello che Egli ha fatto in Gesù Cristo per la salvezza del mondo.

Allora la santità dell’Eucaristia non si basa solo sul fatto che ha origine in un atto storico di istituzione da parte di Cristo, ma sulla santità dell’iniziativa del Padre, che ci offre il Figlio per la salvezza del mondo. La struttura letteraria delle preghiere eucaristiche classiche ci mostra che si tratta di una preghiera unica rivolta al Padre come fonte di tutto.

C’è una teologia della storia della salvezza espressa nella preghiera eucaristica, che ha questa dimensione trinitaria: il Padre nel dono del Figlio incarnato – Dio uomo – ci fa partecipare al suo mistero, grazie all’umanità di Cristo noi partecipiamo al mistero della vita di Dio. La fonte di questa partecipazione è lo Spirito, che è Colui che “ci cuce”, ci rende immediatamente presenti a Cristo e conforma i nostri atteggiamenti a quelli di Cristo, rendendoci così capaci di offrire un sacrificio gradito a Dio. «Per Cristo, con Cristo e in Cristo»: possiamo far nostro il sacrificio di Cristo. Noi non siamo capaci di amore, noi siamo capaci solo di trafficare, di commerciare. Magari posso alzarmi stanotte alle tre per farti un caffè, ma guai se tocchi quello che io penso di te. Non siamo capaci di sacrificio, non siamo capaci di amore disinteressato! È solo grazie allo Spirito che ci unisce a Cristo e che ci rende capaci di avere i suoi sentimenti, che noi possiamo unirci al sacrificio che Egli ha compiuto.

E così entriamo alla presenza della Persona di Cristo, della sua opera salvifica e siamo integrati nel passaggio di Cristo al Padre, dalla sofferenza alla gloria.

Nel sacrificio sono tenuti insieme tanti aspetti, proprio perché è il dono dell’amore, il dono che rimedia al male, il dono che loda, ecc. Lasciamo ai biblisti le varie questioni legate all’Ultima Cena: a noi qui interessa che nel pasto ebraico l’atto di tenere il pane e il calice sulla tavola è l’atto di offerta degli elementi a JHWH, a Dio. È un atto simbolico con cui i cibi acquistano un nuovo significato: l’offerta del pane e del vino con il ringraziamento diventa un

atto di adorazione. Divengono segni che rappresentano un sacrificio di lode e di ringraziamento. Mettendo le cose sul tavolo e offrendole a Dio, dico che tutte queste cose appartengono a Dio, che gli esseri umani dipendono da Dio, che dipende da Dio la loro esistenza e il loro sviluppo.

Offrire le cose a Dio è il modo per esprimere ritualmente la confessione che i doni con cui si sostiene la mia vita materiale dipendono da Dio: gli ridò indietro queste cose. Certo, non significa che non ho bisogno di mangiare per vivere, o che Dio ha bisogno di queste cose! Ma significa che queste cose appartengono a Dio e sono usate propriamente dagli esseri umani solo quando sono accettate come un dono, cioè nell'atteggiamento della gratitudine. L'offerta è un modo anche per mantenere la coscienza che il dono è il dono.

E così Israele in qualche maniera è il "sacerdote della creazione": tutte le cose sono ristabilite nella trasparenza della loro origine e, attraverso il sacerdote, un uomo che compie il rendimento di grazie, che le offre a Dio, il mondo si unisce in un unico coro per glorificare Dio. L'offerta non riguarda solo gli elementi che sostengono la vita corporale, ma Israele sacrifica anche ringraziando per la *Torah*. Il gesto dell'offerta coinvolge tutta la nostra vita, perché apparteniamo a Dio e ci ridiamo indietro a Lui, per ricevere il significato della nostra vita.

Ireneo, nel IV secolo, interpreta l'offerta del pane e del vino nell'Eucaristia, proprio in continuità con il significato più profondo del pasto rituale giudaico; afferma che Dio non ha bisogno delle nostre offerte, ma sono gli uomini che hanno bisogno di fare le offerte per mostrare gratitudine e così beneficiare della benedizione del Signore.

Noi abbiamo una relazione immediata con il mondo: abbiamo fame e mangiamo, abbiamo sete e beviamo, abbiamo freddo e ci vestiamo, abbiamo bisogno di qualche attrezzo e immediatamente ci viene in aiuto la tecnica. Quando l'assunzione delle

cose di cui abbiamo bisogno dal mondo nutre l'autosufficienza dell'uomo, allora l'uso quotidiano del mondo è un progressivo smembramento della natura, che si conclude nella morte. La natura è trascinata nella morte. L'unico modo che la natura ha di salvarsi è infatti di essere riconosciuta come un dono di Dio da parte della persona umana: perché così diventa Eucaristia, rendimento di grazie e quindi mezzo di comunione con Dio. Nutre non la nostra vita che muore, ma la nostra vita che non muore. Quando l'uso del mondo è vissuto nella relazione eucaristica dell'uomo con Dio, allora la natura diventa il luogo dell'incontro con Dio. L'Eucaristia, celebrata all'interno dell'unione personale di creato e increato, trasforma le specie del mondo in Corpo di Cristo: il pane e il vino diventano il Corpo e il Sangue di Cristo.

Il sacrificio-comunione

Un ultimo aspetto che per forza è legato a quello del sacrificio. Noi per secoli abbiamo affermato che il momento della consacrazione è sia il momento dell'offerta sacramentale che Cristo fa di Sé, sia il momento della trasformazione degli elementi eucaristici. Ed è, si diceva, il momento ideale per noi di offrirci, di unirci all'offerta di Cristo. Però così si sottolineava l'aspetto individuale dell'unione a Cristo. Ma la preghiera eucaristica è un tutto e punta alla comunione. Per secoli, invece, il rito della comunione è stato escluso dall'aspetto del sacrificio eucaristico. Ancora nel 1947, nell'enciclica di Pio XII *Mediator Dei*, si diceva che la comunione è una parte integrante della Messa e del sacrificio, e non una parte essenziale del sacrificio. E infatti la pratica di Messe senza comunione, o di Messe celebrate senza fedeli, di cosiddette Messe private, per secoli è stata da noi consueta. Ma dal punto di vista biblico, sacrificio e pasto non possono essere separati. Dal momento che Cristo ha istituito il memoriale del dono di Sé dentro all'azione simbolica di una cena,

significa che l'aspetto del sacrificio e del pasto non possono essere separati. L'evento sacrificale ha la forma di un pasto rituale. L'offerta di Sé fatta da Cristo per la salvezza del mondo, la sua accettazione da parte di chi si comunica e la risposta come dono di sé di noi che ci comunichiamo per raggiungere il significato della nostra vita, ha la forma del sacrificio-comunione.

Lo abbiamo visto: non c'è la comunione senza sacrificio. Nella vita della Trinità il Padre si dona tutto al Figlio e attraverso questo dono c'è una vita di comunione. L'identità, quello che il Padre è, emerge dalla comunione, è un'Alterità in comunione. Per questo la Chiesa, i carismi, i ministeri, hanno senso solo in una Chiesa che si articola intorno all'Eucaristia: tutte queste cose non si possono capire in termini individuali, ma solo personali, cioè in quell'unicità del dono che viene fuori dalla comunione ed è al suo servizio. Il dono ha bisogno del sacrificio di sé, del sacrificio dell'autoreferenzialità, per essere davvero a servizio della comunione.

Il mistero che si è compiuto grazie allo Spirito Santo nelle realtà materiali del pane e del vino, che sono diventati Corpo e Sangue di Cristo, rimane a metà, rimane monco finché non raggiunge lo scopo per cui è stato destinato, cioè la trasformazione di noi nel corpo di Cristo: il «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (*Rm* 12,1). Occorre che quello che si è compiuto in Cristo una volta per tutte, in Lui Capo, si compia anche nel suo corpo che siamo noi. Vuol dire acconsentire a compiere nella nostra carne il mistero della sua morte, nella speranza che nella *parusia* parteciperemo anche alla resurrezione piena. Questo avviene mangiando il pane e il vino pieni di Spirito, ma che diventano nostri solo nella misura in cui noi aderiamo a quello che il pane e il vino significano, cioè il dono di sé. Nella misura in cui noi facciamo nostra l'Eucaristia stessa del Figlio.

Solo a questo punto il pane e il vino del nostro banchetto comunitario diventano

sacrificali, perché diventano quello che significano. Solo a questo punto ci associamo all'unica offerta salvifica, quella di Cristo, diventiamo una sola offerta con Lui. Allora possiamo offrire i nostri corpi con il suo, nel suo, in un sacrificio vivo e vero e rendere al Padre quello che Lui attende da noi: un culto spirituale. Sono tanti i testi patristici che sottolineano l'*Amen*. Andiamo all'Eucaristia e al sacerdote che ci dice: «Il Corpo di Cristo», rispondiamo: «Amen», come la firma che mettiamo a tutto questo.

E a differenza di qualunque altro cibo che, assimilato, diventa il nostro corpo, qui è l'Eucaristia, il Corpo di Cristo che assimila a Sé quelli che ne mangiano. Io mangio Cristo e divento Cristo, divento di Cristo. Perché, come afferma Cabasilas, ciò che è più eccellente e più forte vince ciò che è inferiore. Chiunque comunica in modo degno al Corpo di Cristo e attraverso di Lui entra in comunione con il Padre e con lo Spirito, diventa concorporeo a Cristo, viene reso corpo di Cristo, la sua vita è vita in Cristo. È proprio questo, dice Cabasilas, è il vero cristianesimo.

La liturgia dopo la liturgia

Qui comincia la liturgia dopo la liturgia. Nella liturgia orientale, la preghiera eucaristica è tutta soffusa di mistero e la parte con più avvertimenti è quella della comunione, perché nella preghiera eucaristica Dio fa tutto, ma nella comunione siamo noi che abbiamo la responsabilità di aderire a quello che riceviamo, di far sì che il segno che ci viene dato diventi vero, corrisponda alla vita.

Nel Medioevo era l'intero canone che bisognava pronunciare con riverenza e timore. Nel secondo millennio nasce l'elevazione dell'ostia, nascono le celebrazioni sofferte che poi influiscono sulla pietà sacerdotale; c'era grande attenzione, spesso sconfinante nello scrupolo, nel pronunciare le *ipsissima verba*, con tanto di trattati sull'argomento. Al punto che il concilio di

Trento ha un elenco degli abusi dove tra l'altro è scritto:

«Vi sono alcuni che quando si giunge alle parole della consacrazione, con le labbra in avanti, ansimando continuamente alle singole espressioni che pronunciano con eccessiva lentezza inclinano il capo sopra l'ostia e il calice e lo muovono in forma di croce, quasi che con i loro gesti conferissero una qualche virtù consacratoria alle parole del Signore; o come se tutta l'efficacia della consacrazione fosse collocata in tali e siffatte gesticolazioni. Mentre invece dovrebbero pronunciare le stesse parole consacratorie rispettivamente sull'ostia e sul calice semplicemente»¹.

L'Oriente non ha posto tanta attenzione a questo, perché nella consacrazione Dio fa tutto, il problema viene per noi quando, con la comunione, mangiamo di quel corpo per diventare noi quel corpo.

Vi sono tante preghiere bellissime. Una di Simeone Metafraste, dopo la comunione, dice: «Di tuo volere mi hai dato in cibo la tua carne; tu che sei fuoco che brucia gli indegni, non bruciare me, mio Creatore; piuttosto passa l'insieme delle mie membra, in tutte le giunture [...], brucia le spine di tutte le mie colpe, purifica l'anima, santifica i pensieri, rafforza le ossa, illumina i cinque sensi». C'è la responsabilità di inglobarmi a questo sacrificio, di aprirmi alla vita di Cristo che mi conforma a quello che ho ricevuto.

Si potrebbero a questo punto fare tante annotazioni pastorali. È subito evidente che c'è bisogno di una sana teologia, di una sana vita spirituale, di una sana catechesi liturgica, dove tutto si compenetra e contribuisce a creare una visione organica, per pulire l'immaginario del sacrificio. Noi oggi non possiamo parlare alle persone di sacrificio, perché rischiamo di evocare tutta una serie di false immagini di Dio, quasi fosse una specie di gendarme celeste che

controlla l'osservanza delle leggi, di una giustizia che è diventata obbligatoria anche per Lui. E vi sono tante false immagini della vita cristiana.

D'altra parte, sappiamo come è falso prospettare una vita cristiana dove non c'è sacrificio, se, come abbiamo visto, il sacrificio è la rivelazione del contenuto della vita di Dio. È attraverso il sacrificio – quindi attraverso la rinuncia a diventare “padri” di noi stessi – che noi diventiamo persone. Il sacrificio è una dimensione dell'amore, tanto è vero che senza sacrificio non c'è amore. Si tratta allora di educare a una realtà evitando una parola abusata, o per lo meno evitando di usarla fino a quando non è sgombrato il campo dagli equivoci. Possiamo parlare di offerta, di dono... Forse si tratta di mettere in atto una serie di sinonimi che aiutano a non inciampare in quello che è stato il nostro immaginario di secoli, appiccicato a questa idea del sacrificio.

Un'altra cosa chiara e che viene sempre più in evidenza man mano che finisce il cristianesimo-istituzione, come direbbe Rupnik, è che non c'è sacrificio senza prima avere assaggiato la vita di Dio. Perché noi non siamo capaci di sacrificio! Il nostro vivere, il nostro agire, il nostro obbedire, non è altro che il vivere misteriosamente in noi la vita, l'opera, l'obbedienza di Cristo.

Ma questa vita di sacrificio è l'altro lato della medaglia della beatitudine dell'amore. Anche qui c'è da ricucire il tutto della vita cristiana, a partire da una liturgia che non è un culto staccato dalla vita e che rende ancora più profano il resto della vita; ma dove mi è comunicata la vita di Dio, per trasformarla nella liturgia dei nostri corpi. Una povertà di comprensione e di approccio alla vita liturgica, ci ha portati a realizzare a prescindere dalla liturgia (cioè a prescindere dalla comunicazione del dono) l'opera sacrificale che Cristo richiede: “Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” (cf. *Rm* 12,1). Ma se io non accolgo il dono, la nostra vita di fede che diventa? Solo un'attività che si trasforma in

attivismo, una moralità che si trasforma in moralismo. L'azione e la morale, invece che essere espressione della nostra riconoscenza, della nostra testimonianza, della nostra santificazione, diventano opere che insensibilmente e inconsciamente finiscono per essere dei nostri meriti. Allora l'Eucaristia può veramente di nuovo dare il senso dell'unità del sacrificio di Cristo e di quello nostro, dell'unità della fede e delle opere, dell'unità della vita spirituale e della morale. Moralismo e ritualismo sono la morte della fede.

C'è un incontro in profondità tra dono e accoglienza, da cui sgorga la liturgia; quando viene celebrata, non ci dà modelli da imitare, ma il Cristo che celebriamo è quello che viviamo, se noi viviamo della sua vita.

La comunione è il nuovo modo di esistenza

L'ultima cosa: c'è un aspetto del sacrificio che, proprio perché è una finestra sulla vita di Dio, tiene insieme tutti gli aspetti. Il sacrificio ha un ventaglio di aspetti: espiazione, lode, intercessione... Ma ce n'è uno che esprime in radice quell'amore del Padre da cui tutto proviene: è il sacrificio della comunione. Esso è più ampio del servizio ai poveri, dell'attenzione rivolta agli altri, soprattutto se esclusi e abbandonati, perché li include, non perché è un'altra cosa.

Il sacrificio della comunione fa della Chiesa non un'istituzione, non una personalità giuridica, ma il fulcro del dono reciproco delle membra di Cristo vive. L'Eucaristia non si limita solo a edificare la comunione della Chiesa nel momento sacramentale della liturgia: noi ci riuniamo alla Messa e celebrando diventiamo quello che siamo, Corpo di Cristo. Questo è vero. Ma l'Eucaristia custodisce e protegge, liturgia dopo liturgia, mantenendo le membra del corpo dentro quell'atteggiamento di riconciliazione, dove noi siamo ricreati dallo Spirito che ci fa prendere parte alla vita del Padre.

La potenza di ricreazione dello Spirito si attualizza in un corpo che deve combattere per rimanere tale, respingendo tutte le tentazioni di rompersi e lasciarsi corrompere dalla discordia. Per questo ogni battezzato riceve, con il pane spezzato e con il calice condiviso, quella forza che gli permette non solo di essere in Cristo – Cristo che ha operato la riconciliazione –, ma anche di nutrirsi e di vivere del Cristo della riconciliazione, come un membro attraverso cui questa comunione si attualizza nel corpo, attraverso la morte a tutto quello che può essere un attentato alla comunione.

La comunione è allora un nuovo modo di esistenza, che vive a ritmo del continuo sacrificio pasquale. Il sacrificio pasquale è prima di tutto un convergere alla comunione, dove la vita di Dio ricevuta in dono ha come risposta l'offerta del deporre la propria vita, cioè il convergere alla comunione, il vivere la comunione. San Cipriano dice che il sacrificio più grande davanti a Dio è la nostra pace, la concordia fraterna e un popolo radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Il sacrificio che ingloba tutti gli aspetti del sacrificio è questo convergere nel corpo.

Dalla prima lettera di *Giovanni* conosciamo che la vita del Signore agisce in noi sperimentandola attraverso il potere della carità, che ci fa dire: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (*IGv* 3,14). Questa è la forma del sacrificio che li racchiude e li ingloba tutti e che forse è l'icona più vera di questa finestra che il sacrificio ci schiude sulla vita di Dio come amore.

Centro Aletti

* Meditazione tenuta al convegno annuale del centro Aletti *Le ispirazioni della vita nello Spirito. Un'esistenza eucaristica*, Assisi, 2-7 luglio 2017. Il testo non è stato rivisto dall'autrice.

¹ S. EHSSES (ed.), *Concilii Tridentini actorum pars quinta*, 8, Friburgi Brisgoviae 1919, 919.